

Erberto Accinni



Il labirinto gotico

Romanzo



Edizioni Akkuaria

EUROPA LA STRADA DELLA SCRITTURA
Collana di Narratori Contemporanei
diretta da Vera Ambra

Erberto Accinni
Il labirinto gotico

Edizione 2018 © Associazione Akkuaria
Via Dalmazia 6 – 95127 Catania
Cell. 3394001417

www.akkuarialibri.com – info@akkuarialibri.com

1a edizione – Febbraio 2018

ISBN 978-88-6328-326-6

Ristampa 0 1 2 3 4 5 6 7 8 9

Erberto Accinni

Il labirinto gotico

Romanzo



Edizioni Akkuaria

Il Signore non crea direttamente né le azioni del mondo né la tendenza all'azione, e neppure il legame fra l'azione e il suo frutto; è la natura individuale che manifesta tutte queste attività.

Bhagavadgītā

Prologo

Allora conchiglie e timpani, corni, tamburi risuonarono d'un tratto, e il clamore divenne immenso. In piedi sul grande carro trainato da cavalli bianchi, Mādhava e il figlio di Pāṇḍu dettero fiato alle loro conchiglie divine.

Nei primi anni novanta molte cose erano diverse da come sono oggi: non c'erano i cellulari e le persone erano più educate, giravano meno soldi e si creavano quindi meno occasioni per mostrarsi cafoni, il che rendeva la vita un po' migliore.

In quel periodo, mi pare che fosse il '92, a un conoscente accadde una cosa sconcertante. Non la seppi da lui ma dalla persona che era con lui, una ragazza cara e gentile: Vittoria.

Mi dispiacque davvero per quello che le accadde; ma era molto dignitosa e non volle che pesasse nei nostri rapporti fino a quando ci frequentammo. Le telefonavo spesso, ed era un piacere parlarle perché come ho detto era una persona gradevole; poi un giorno non rispose al telefono, e nemmeno il giorno successivo né quelli a seguire.

Preoccupato andai a casa sua; la portinaia mi conosceva e mi salutò cordialmente. Chiesi di lei e, sorpresa perché non lo sapevo, mi disse che era partita; le aveva lasciato le chiavi dell'appartamento e una lettera per me.

Non la rividi più. Di lei restarono soltanto le poche righe scritte nella lettera; se ci ripenso, ancora oggi mi coglie una piccola quieta tristezza perché era una bella persona.

Quando la frequentavo, era da poco uscita dall'ospedale; la gamba aveva ripreso a funzionare e l'osso si era saldato; zoppicava impercettibilmente, e questo le conferiva un certo interessante fascino. Sulla fronte e vicino all'occhio le era rimasto qualche segno della cicatrice, ma col tempo andò a posto quasi del tutto, e anche il braccio aveva ripreso quasi totalmente la sua funzionalità.

Uscì alle undici del mattino, ma nessuno lo sapeva e così

nessuno poté andare a prenderla. Era la fine di maggio e la temperatura era mite; c'era il sole, e gli alberi erano verdi sulla lunga discesa verso Como.

Camminò lentamente oltre l'ingresso dell'ospedale, prese un taxi e si fece portare alla stazione delle Ferrovie Nord. Seduta sul sedile posteriore del taxi teneva lo sguardo fisso fuori dal finestrino, verso il cielo limpido e azzurro, ma senza vedere.

Nell'atrio comprò un biglietto per Milano e sedette in sala d'aspetto. Sul treno stette vicino al finestrino, e non parlò con nessuno, mai.

Era stata dichiarata guarita dai medici dell'ospedale. Le condizioni cliniche erano soddisfacenti e i medici erano ottimisti: avevano fatto un buon lavoro e anche una buona riabilitazione. Ora la paziente era pronta per riprendere la sua vita di sempre.

Una cosa sola i medici non sapevano, perché Vittoria non l'aveva detto: non le interessava più.

Sabato ore 08.00

Tutti gli esseri seguono la loro natura. A cosa serve la coercizione? Lo stesso saggio agisce secondo la propria natura.

È preferibile seguire la propria legge d'azione che la legge altrui, anche se sembra migliore.

Sotto il cielo plumbeo il lago era coperto dalla nebbia che stagnava bassa sull'acqua, e non riusciva a vedere la riva opposta.

Guidava chiuso nei suoi pensieri e incurante della strada piatta e lucida nella pioggia. Nell'abitacolo la manopola del riscaldamento era aperta completamente per non far appannare i vetri.

Sapeva che Vittoria era sul pullman diretto a St. Moritz e sarebbe arrivata in albergo prima di lui: era la ragione del suo malumore, oltre a dover viaggiare da solo.

Soltanto questa volta, aveva detto, ed è l'ultimo favore.

Giorgio aveva taciuto, ma gli suonava male che andasse a Lucerna dall'ex marito soltanto per consegnargli una busta che era nella loro cassetta di sicurezza.

Era partita il giorno prima, e la sera lo aveva chiamato. Era graziosa al telefono, e immaginava che questo volesse dire tutto il contrario; non l'aveva incontrato e non aveva potuto dargli il plico. L'impiegato dell'albergo aveva detto di averlo visto uscire in tarda mattinata poco prima del suo arrivo, e non era più rientrato.

– Cosa intendi fare? – aveva chiesto.

– Prendo il pullman domattina. Dopotutto non è urgente come diceva. – il tono della voce era scherzoso ma Giorgio era sicuro che fosse infuriata per un viaggio inutile fino a Lucerna.

Ora guidava lungo la strada del lago e si sentiva irritato; la faccenda non gli piaceva. Si sentiva escluso, tagliato fuori e terzo incomodo in una storia non sua. Poco reggeva la

scusa che la chiave della cassetta l'aveva Vittoria, e lui non poteva andare in banca.

In preda al malumore immaginava che il marito sapesse di loro due e che provasse un piacere perverso con queste intrusioni nella loro vita. Lo irritava che Vittoria non sapesse tenerlo a distanza, però non aveva commentato: come sempre aveva finto indifferenza.

Ma erano più di due anni che non si vedevano, soltanto rare telefonate, e si faceva vivo proprio quando avevano deciso per una vacanza.

Giorgio non lo aveva mai visto. La separazione era stata molto prima che lui e Vittoria si conoscessero; all'inizio non gli n'era importato, e annuiva senza fatica alle spiegazioni. Aveva guardato la fotografia sul muro del salotto di Vittoria e aveva chiesto. La foto rappresentava un grande cantiere e sullo sfondo il Kilimangiaro con la cima coperta di neve; lui era una figura piccola vicino a una baracca, quasi invisibile.

Gli aveva raccontato tutta la storia e aveva ascoltato con poco interesse, e soltanto perché lei voleva raccontare. Nei mesi successivi, e quando la loro relazione aveva preso una piega felice, mai aveva provato l'impressione che fosse fra i piedi.

Spediscila, aveva risposto quando Vittoria gli aveva detto della telefonata ricevuta nel pomeriggio dal marito; ed era allora che aveva promesso che era l'ultimo favore, e lui aveva taciuto: era la loro prima vacanza, e insieme avevano fantasticato sul viaggio e su tutti i giorni successivi, ma il desiderio di programmare il viaggio, e poi il viaggio stesso, insieme, erano già una parte della vacanza.

Ora, con le valigie sue e di Vittoria nel bagagliaio e gli sci agganciati sul tetto si sentiva ancor più seccato per quella intrusione e per essere da solo in macchina mentre avrebbe voluto viaggiare con lei, che era in viaggio da tutta un'altra parte.

Ricordò la tentazione che aveva avuto al telefono di dirle che non voleva più andare a St. Moritz, ma come altre volte si era trattenuto, dicendo invece che si sarebbero visti in albergo.

– Ti secca molto, vero? – aveva risposto – Ma sai che mi importa soltanto di te.

– L'hai già detto. Anche dopo la telefonata.

– Ricevo più telefonate ora che siamo separati che prima, quando eravamo sposati.

– Come mi piace questo! – aveva risposto – La prossima volta chiedigli se intende riallacciare l'antico amore.

– Non conta quello che lui vuole. Sono io che non voglio.

– Beh, è un conforto saperlo. – aveva detto ironico.

– La gelosia mi lusinga. – aveva riso – È meglio di tutte le trite parole che si dicono gli innamorati. Comunque non mi ha nemmeno chiesto come sto e cosa faccio.

– Dovrebbe essere positivo?

– Oh, smettila con questo tono. Lo sai, sono molto fedele e molto piena di scrupoli per te.

Aver deciso di soprassedere, in realtà era la cosa che più lo irritava. Prese la pipa dalla tasca e armeggiando con la borsa del tabacco la riempì.

Forse erano i sedici anni di differenza di età, ma a volte si sentiva più un fratello maggiore che un fidanzato.

Non aveva più voglia di andare a St. Moritz; la telefonata aveva disturbato la vacanza. Era di malumore, non voleva esser solo in macchina e non voleva guidare con la pioggia.

Guardò l'orologio e accelerò un poco.

Sabato ore 14.00

Vedi con occhio equanime il piacere e la pena, il guadagno e la perdita, la vittoria e la sconfitta e gettati nella battaglia; così non commetterai peccato.

Oltre il terrazzino della camera, il pendio dei campi da sci era sotto il sole, bianco e impossibile da guardare senza un paio di occhiali. Sulle piste, tagliate da cima a valle dai fili neri degli impianti, la gente sciava. Scelse una figura fra le tante e seguì i suoi movimenti fino all'arrivo alla stazione dello skilift; la osservò mettersi in coda, agganciarsi al piattello e iniziare la salita verso la cima. Seguì la giacca a vento bianca e blu fino a che scomparve dietro ad una duna di neve, poi rientrò in camera e richiuse la portafinestra.

Prese dalla borsa i suoi vecchi stivali da neve in cuoio grasso con l'interno di pelo e li mise chiudendo la lampo sul davanti.

– È un albergo troppo elegante per quei vecchi doposci. – Vittoria disse.

– Preferisco posti meno vistosi.

– Stai benissimo. – inclinò la testa – Un serio signore nel suo completo blu da sci. Niente fronzoli inutili, soltanto una sobria austerità.

– Preferiresti una di quelle cose dai cento colori? – chiese
– Come quelli là fuori?

– Mi piacciono i modelli esclusivi, davvero. Ti riconoscerò subito in mezzo alla neve.

– Sono l'unico non vestito da arlecchino.

– Anche la striscia bianca sui pantaloni, – gli girò intorno
– e le toppe sulle ginocchia. Che sciccheria.

– Una volta usava così. Finito l'esame?

– Sono felice e sto scherzando. Vogliamo andare?

– Manca il tocco di vera classe. – prese il berretto di lana e lo aggiustò in testa, davanti allo specchio.

– Cos'è?

- Il mio berretto da vela.
- Non puoi farmi questo. - rise e gli andò vicino - Toglilo, ne comprenderemo uno in paese.
- Non ci penso proprio. - sbuffò mentre gli levava il berretto dalla testa - Ridammelo.
- Vieni. - lo nascose dietro la schiena e per riprenderlo le mise le braccia attorno alla vita.
- Mi sei mancato. - gli circondò il collo con le braccia - Davvero.
- Lo spero.
- Smettila ora. - era seria - Ho sentito la tua assenza più di quanto voglia ammettere.
- Tu intanto ammetti. - le prese il polso e scivolò lungo la mano, sentì il berretto e lo riprese - Poi deciderò se è vero che ti sono mancato.
- È stato stupido farmi fare quel viaggio inutile. - gli mise la mano fra i capelli - L'ho odiato per avermi fatta stare un giorno lontano da te.
- Dove l'hai messa?
- Nella cassaforte dell'albergo. Alla fine della vacanza la rimetterò in cassetta.
- Bene. - annuì - Possiamo parlare di altro, ora?
- Vuoi andare a sciare o preferisci stare qui con me?
- Stare con te. Hai una gola magnifica.
- Il mento è come la prua delle tue maledettissime navi.
- È arrotondato, e liscio e morbido.
- Ma il naso è una vela di trinchetto, o come diavolo si chiama.
- È piccolo e voltato un poco insù, e credo che senta bene il vento.
- Riuscirai a ricordarti che non sei un marinaio?
- Forse, se smetti di fare la sirena.
- Come posso amarti, io?
- Come fai ora.

– Vuoi sciare? – chiese e Giorgio non rispose – Voglio fare quello che vuoi tu.

– Andiamo. – guardò l'ombra sul pendio del Corviglia – Ci rimangono un paio d'ore ancora.

– Ho un programma per noi. – disse a voce bassa. Erano nel bar e calava la sera. Avevano sciato e poi deciso di stare assieme seduti vicini.

– Sentiamo.

– Questa sera mi porterai a ballare, per prima cosa.

– A ballare. – annuì – Poi?

– Poi qualcosa di sorprendente. – scosse la testa – Non te lo dico ancora.

– Bene. – prese la tazza dal banco e gliela porse.

– Possiamo allontanarci? Il ragazzo mi guarda.

Sedettero a un tavolo vicino al parapetto della veranda; il buio scendeva e le prime macchine si allontanavano.

– Dovresti arrabbiarti quando mi guardano. – disse poi – E rompergli il muso.

– La prossima volta.

– Potrebbe non andarti troppo bene.

– Allora non lo farò. Oppure lo farò con quello. – indicò un uomo sotto di loro che li guardava – Non pare troppo pericoloso.

– Quello? – Vittoria guardò, poi alzò le spalle.

– Lo conosci?

– Somiglia a uno sul pullman di stamattina. Salito appena fuori Lucerna, credo.

– Un altro che segue la moda. – Giorgio disse – Il cappotto non ha meno di vent'anni.

– Mi guardava come se mi conoscesse. Sembrava sempre sul punto di avvicinarsi per parlarmi.

– Forse davvero lo conosci.

– No. – Vittoria bevve un sorso – Conosco così poca gente che me lo ricorderei.

– Possiamo chiederglielo.

– Non mi interessa. – alzò le spalle – Se ne sta andando.

Giorgio lo seguì con gli occhi. Aveva un cappotto grigio di vecchia foggia, come il cappello a tesa stretta. Erano abiti da città.

– Possiamo andare anche noi? Non mi va più. – gli tese il bicchiere e Giorgio ne prese una sorsata – Facciamo sempre così. Bere nello stesso bicchiere.

– Farai felice lo sguattero dell'albergo.

– Avrò più tempo per la sua ragazza. Ne ha una?

– Una bella svizzerotta con le guance rosse, tutta salute.

– Saremo sempre felici? – scendevano all'albergo con gli sci in spalla.

– Se riusciremo a tenere le cose pesanti lontane da noi.

– Una è già lontana. Non devi più preoccupartene.

– Non lo farò.

– Preoccupati soltanto di noi due. Io lo sto già facendo.

– Qual è la sorpresa?

– Una cosa tremendamente trasparente che ho comprato ieri a Lucerna. – gli prese la mano.

– Interessante. – annuì – Quanto trasparente?

– Quello che occorre. – si strinse contro il suo fianco – Ma soltanto dopo che mi avrai portato a ballare.

Camminavano piano nella neve al bordo del sentiero. Gli sci pesavano sulla spalla ma si sentivano a posto tenendosi per mano.

